



Racconti di una donna indigena

di Giulia Carlini, dell'Agenzia di Stampa Giovanile

Ho incontrato **Tarcila Rivera Zea**, fondatrice del Centro delle Culture Indigene del Perù ([Chirapaq](#)), nel gruppo che ogni giorno riunisce le popolazioni indigene di tutto il mondo prima dell'inizio dei lavori ufficiali della [#COP19](#). Quella mattina, gli indigeni del Sud America stavano scrivendo una lettera al ministro dell'ambiente peruviano, chiedendogli di essere maggiormente ascoltati alla Conferenza che si terrà a Lima, in Perù, nel 2014. Erano tutti seduti a fissare la parete con il testo proiettato, quasi sperduti. Lei invece si notava subito: era in piedi, con delle lunghe trecce che le scendevano sulla schiena, intenta a fare proposte per il documento da mandare al ministro.



Alla fine dell'incontro le ho chiesto se poteva dedicarmi un po' del suo tempo, e così è stato: non una fredda intervista, ma una conversazione che mi ha fatto viaggiare nello spazio e nel tempo, permettendomi di assaporare il modo di vivere di una cultura antichissima. È stato come se, guidata dalla sua voce, mi fossi risvegliata a migliaia di chilometri di distanza, immersa nella natura dell'impero Inca.

"Noi donne indigene partecipiamo alla COP perché noi, popolazioni indigene, siamo le prime a subire gli effetti dei cambiamenti climatici senza essere responsabili né dell'inquinamento né delle emissioni di carbonio.

Come donne indigene pensiamo di avere moltissimo da condividere e possiamo contribuire con la conoscenza che viene dalle nostre tradizioni, alle misure di adattamento e di mitigazione dei cambiamenti climatici.

Essenzialmente le culture del Sud sono culture olistiche, con una visione del mondo che ruota attorno al processo del 'cambio del tempo'. Giustamente, conoscendo tutti i cicli delle stagioni e del clima, abbiamo sviluppato un'agricoltura meravigliosa che ha una grande biodiversità sia di alimenti sia di piante medicinali."

Nella tua comunità, qual è il ruolo delle donne?

- Le donne si occupano della conservazione degli alimenti, delle sementi... tutto questo, no? Noi donne tradizionalmente conserviamo i semi, li selezioniamo e ce ne prendiamo cura. Secondo la tradizione siamo noi che piantiamo i semi nel terreno, per il significato della fertilità.

Anche gli uomini lavorano nell'agricoltura, ma non in questo specifico aspetto.

Quindi nei campi noi donne indigene abbiamo un ruolo 'produttivo', non solo riproduttivo. Produttivo perché contribuiamo all'apporto e al sostentamento della famiglia, lavorando appunto con gli uomini.

Ovviamente noi risentiamo di fenomeni di estrema povertà, invasione ed espulsione dalle terre. L'impatto dei cambiamenti climatici sul territorio sta causando lo spostamento delle famiglie in luoghi in cui non è facile stare, e così queste si ritrovano in situazioni di estrema povertà e vulnerabilità.

E cosa ne pensi della creazione delle riserve naturali? So che ad esempio in Kenya, in Africa, il territorio in cui viveva una comunità indigena è stato espropriato dal governo per creare una riserva.

- Se le riserve sono luoghi prestabiliti dall'alto, senza che sia stato consultato nessuno, è qualcosa di sbagliato. Perché noi popolazioni indigene dovremmo essere rese partecipi nella gestione e nel governo, anche delle riserve, dato che abbiamo sempre usato questi territori razionalmente, senza depredarli.

Quando ad esempio in Kenya sono gli stessi popoli che si spostano essendo nomadi, com'è successo nella selva peruviana, non si possono espellere, perché in realtà hanno avuto una cultura e una vita nomade. Giustamente, se una popolazione si basa sui cambiamenti del clima e c'è un luogo in cui piove e gli animali hanno da mangiare, quando non ce n'è più ci si sposta. Questo fa parte delle conoscenze tecniche per mantenere la sostenibilità e la vita della natura.

Non depredano la terra. Se tu invece rimani fisso in un luogo e ti mangi tutto, lo depredi, no?

Così non è corretto che per conservare un luogo si debba espellere la popolazione. Questo significa non prendere minimamente in considerazione gli esseri umani.

Noi vogliamo che lo Stato ascolti le popolazioni indigene, affinché si entri in una società di comprensione reciproca e mutuo utilizzo delle ricchezze che ci dà la natura, conservandola e proteggendola, per una vita sana per tutti. Questo è quello che vogliamo.

Per questo parliamo principalmente di diritti.

Cosa ne pensi della COP?

- Non è facile farsi ascoltare, perché ci sono molti interessi in gioco. Io ritengo anche che gli Stati debbano affrontare ad esempio ora il tema dello sviluppo economico. Su cosa si basa lo sviluppo economico? Sulla base dello sfruttamento delle risorse minerarie, petrolifere, di gas e di legno, perché è basato sull'economia di mercato. Quindi noi chiediamo, ad esempio, che le concessioni per lo sfruttamento di queste risorse siano rese consultando le popolazioni indigene che vivono in quelle zone, perché giustamente non colpiscano negativamente né noi né la vita della natura. Però è un rapporto conflittuale, perché sono due interessi opposti che si confrontano.

Ma noi pensiamo che gli Stati e le persone che decidono le sorti delle nostre popolazioni debbano andare avanti, perché altrimenti noi stessi ci stiamo danneggiando, no?

Quindi non perdiamo la speranza, anche se sappiamo che non otterremo quello che dovrebbe essere il risultato migliore.

E così, terminato il tempo a nostra disposizione, Tarcila mi ha salutata sorridendo.

Stava andando ad un altro incontro, a portare ancora una volta la voce delle donne indigene, fiera e sicura delle sue idee.

Come recita il sito del Centro che ha fondato: "La memoria storica risiede nei nostri antenati e nella nostra cultura, e ci mostra cosa fare nel futuro. Per il mondo occidentale il futuro è incerto, ma per il mondo indigeno non ci sono incertezze. Oggi viviamo il futuro".